

PERDONO E RICONCILIAZIONE:
SONO ANCORA CONSIDERATI
NECESSARI NEL MONDO CONTEMPORANEO?
Augusta Fiore

Racconta un *midrash* che Dio, prima di creare Adamo, volle consultare gli angeli. Si crearono due diverse fazioni: alcuni erano favorevoli alla creazione dell'uomo mentre altri vi si opponevano. La Bontà affermava: "Che sia creato perché farà opere di bene!". La Rettitudine protestava: "Non deve essere creato perché sarà pieno di falsità!". La pace: "Non lo creare perché sarà sempre in lotta!". La *Torah* affermava:

"Peccherà senza dubbio". Ma Dio decise di creare l'uomo e le sue parole furono: "Sono buono, sopporto a lungo e sono pronto a creare l'uomo nonostante le vostre obiezioni"¹.

Ancora, raccontano i saggi, Dio, prima di creare questo mondo meraviglioso, come un bravo architetto fece dei disegni. Vedendo che la libertà dell'uomo, così grandiosa, poteva creare degli squilibri, creò prima un'altra cosa: la *teshuvah*, la conversione, la possibilità del ritorno al piano di Dio.

¹ Comunità ebraica di Roma 25/9/2013 in Blog/News, *Parashà di Berishit: il Midrash sulla creazione dell'uomo*.

Questi due racconti mettono in evidenza, pur nella loro semplicità, due punti essenziali: la prevista debolezza della condizione umana e la disponibilità infinita di Dio ad accogliere l'uomo e a perdonarlo.

Ci sembra opportuno, infatti, iniziando a parlare di perdono, mettere in evidenza questi presupposti essenziali che si attribuiscono sia all'uomo che a Dio. Vogliamo sottolineare, infatti, che il perdono, la possibilità di ottenere misericordia, dipendono dalla natura o sostanza di Dio; l'uomo, di conseguenza, assumendo un atteggiamento di pentimento, si giova di questa disponibilità di Dio. Il Perdono è un dono di Dio che può essere colto dall'uomo che, consapevole dei propri errori, sceglie di compiere un radicale cambiamento. La Misericordia è una qualità di Dio che, secondo un piano provvidenziale, viene manifestata all'uomo che è predisposto ad accoglierla; egli comprende e desidera per sé e per il mondo circostante questo bene, in maniera profonda ed esistenziale, esprimendo poi gratitudine per i benefici che un tale dono arreca.

Mettere Dio al primo posto, così come la tradizione ebraica e cristiana ci insegnano, significa spesso, nel mondo contemporaneo, evidenziare una verità obsoleta: l'uomo cartesiano, nell'età moderna era considerato il centro speculativo della realtà; nell'epoca contemporanea per molti filosofi, Heidegger in particolare, l'uomo è considerato un ente che viene progettato "ad essere gettato" nel mondo secondo una continuità di necessità e possibilità. "Dio è morto" dice Nietzsche e Sartre afferma che "l'altro" è un nemico.

Il post-moderno rivendica, infine, la necessità di dare un “altro inizio” al percorso filosofico in cui Dio, in definitiva, non c’è e non esiste nemmeno il senso del sacro: gli enti hanno perso il loro significato sostanziale. L’occidente, come già diceva Heidegger, è ormai la terra dell’ocaso e del tramonto dell’essere e Vattimo aggiunge che il tramonto definitivo avviene perché all’essere forte della tradizione e della metafisica è subentrato un essere “debole” che non è fondante, che non unifica, che non possiede alcun fine *néte/los* ed è soltanto accadimento. Afferma ancora il filosofo che, finché si parla di Dio, diventa necessario essere atei e, più precisamente, che rappresentando la tradizione ebraico-cristiana insieme al pensiero greco “punti fondanti”, di riferimento culturale, essi offrono, proprio perché tali, all’uomo postmoderno la possibilità di non pensare più e di non cercare il senso dell’essere perché da forte il pensiero è diventato debole e così chiudere, definitivamente, con la religione².

In questo orizzonte culturale e filosofico, il Giubileo annuncia il perdono, la riconciliazione e la rigenerazione, come un tentativo di ridare un senso, un significato profondo alla realtà che ci circonda. È necessario, infatti, dare all’uomo una speranza che lo riconduca a considerare il metafisico e a riscoprire il significato ontico della realtà. Realtà che la tradizione religiosa ci aiuta a comprendere come espressione di un piano di salvezza voluto da Dio, nella Sua infinita misericordia, per l’uomo. La tradizione ebraica e poi quella cristiana ci propongono un itinerario, un percorso, un cammino di riscoperta di Dio

² N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, Gruppo editoriale l’Espresso, Roma 1996.

e dell'uomo, non teorico e astratto ma sperimentato attraverso la storia concreta di tutti i giorni, gli avvenimenti, le celebrazioni e le liturgie. In tal modo tutta la realtà acquista un significato profondo che viene vissuto esistenzialmente nel profondo di ogni uomo che sente la speranza di nascere secondo una nuova vita che è quella che il Signore dona attraverso il perdono.

Particolarmente significativa per la tradizione ebraica è la festa dello *Yom Kippur* o giorno dell'Espiazione; è una delle feste più importanti per il mondo ebraico fin dai tempi più antichi. In questo giorno il popolo può ricevere la misericordia di Dio, il perdono, per questo fa penitenza e compie dei riti. Dio offre all'uomo la possibilità della *teshuvà*, della conversione, del ritorno a Lui; ma è soprattutto Dio che, donandogli il perdono, ritorna a lui, facendolo partecipe della Sua natura.

È Dio stesso, infatti, che dona la conversione all'uomo, di essere con Lui in comunione. Misericordia in ebraico si dice *rahamim* che più esattamente significa "viscere di misericordia" del nostro Dio. È questa, infatti, una parola legata ad un'altra parola ebraica che è *rechem* che vuol dire utero. Il significato di queste parole vuole indicare la "maternità" di Dio che è capace di rigenerarci, come attraverso un utero, a vivere una nuova vita di grazia.

Per i cristiani, Gesù Cristo manifesta quello che è già compreso in Dio: rivela, rende evidente e concretizza, con la Sua morte e Resurrezione, quelle viscere di misericordia che sono destinate all'uomo.

Legato a quello della misericordia è il significato ebraico del termine "peccato": esso significa, letteralmente, "fallire il bersaglio". Sta ad indicare precisamente quell'azione

per cui, tirando con l'arco, il tiratore sbaglia il bersaglio. Il peccato ha questo significato esistenziale: è il tentativo di cercare la felicità ma di sbagliare la mira, fallire nello scopo. È la situazione dell'uomo che cerca la felicità, la pienezza, il raggiungimento del proprio essere in tante cose ma, sbagliando il bersaglio, fallisce. L'accostamento dei significati delle due parole, in realtà delle due situazioni esistenziali è fondamentale per comprendere la portata, nel mondo contemporaneo, dell'annuncio del perdono che la Chiesa ha compiuto in occasione del Giubileo.

La tradizione ebraica ci aiuta a penetrare e a valutare meglio il suo valore. Infatti il giorno dello *Yom Kippur*, dell'espiazione, può essere considerato per gli ebrei come la risposta a questo fallimento dell'uomo, al peccato. Vengono perdonati, condonati, cancellati i fallimenti, gli errori, le colpe. Tale azione necessita di una preparazione di quaranta giorni. Il suono dello *shofar*, di un corno, indica che è iniziato questo periodo: ricorda l'ariete che *YHWH* volle al posto di Isacco sul Monte Moriah, per il sacrificio. Attualizzando, è la voce di Dio che chiama al pentimento affinché la Sua misericordia sia resa evidente: come provvede all'ariete che viene ucciso al posto del figlio di Abramo così provvede a cancellare ogni colpa, ogni errore³.

Per i cristiani anche questa festività fornisce l'opportunità di fare riferimento alla figura del Cristo, vero ariete e nuovo Isacco. Lo *shofar*, il suono della misericordia di

³ J. Maier e P. Shafer (a cura di), *Piccola enciclopedia dell'ebraismo*, trad. di D. Leoni, Marietti, Casale Monferrato 1985. PETUCHOWSKI J.J., *Le feste ebraiche. Le tradizioni ebraiche*, Dehoniane, Napoli 1987.

Dio, del perdono dei fallimenti dell'uomo, suona, fa sentire la sua voce ogni volta che l'uomo lo sente risuonare nella sua coscienza e così ritorna a Lui. La Scrittura dice che Cristo si è fatto peccato per i peccatori e, facendo riferimento alla festa dello *Yom Kippur* che prevedeva l'adempimento di molti riti fra cui quello dell'entrata del Sommo Sacerdote nel luogo del *Sancta Sanctorum*, dice che è Cristo il Sommo Sacerdote che è entrato, definitivamente, nel luogo sacro, alla presenza di Dio. In definitiva, per il cristiano ogni giorno è *Yom Kippur*, ogni giorno, infatti, può giovare della misericordia di Dio attraverso il sacramento della penitenza, convertirsi ed iniziare una nuova vita.

Come già si è affermato, la possibilità che Dio usi misericordia è prevista dall'eternità perché questa fa parte della natura stessa di Dio. Questo concetto appare particolarmente sentito dal filosofo ebreo Gershom Scholem. Studioso di mistica ebraica, approfondì questo argomento considerandolo il nucleo, il punto più profondo e centrale dell'ebraismo. L'esegesi, compiuta dal filosofo, sul libro di Giona, libro della Sacra Scrittura che viene letto nel giorno dello *Yom Kippur*, mette in evidenza il significato peculiare della profezia che contiene e preannuncia la giustizia di Dio che è misericordia⁴.

È interessante notare, dice lo studioso, che il libro di Giona è collocato nella Bibbia a metà dei libri profetici minori, pur non contenendo alcuna profezia. Conoscendo il contenuto del libro, sarebbe stato più logico inserirlo fra i libri agiografi, come ad esempio, il libro di Ester e Rut.

⁴G.SCHOLEM, *Giona e la giustizia*, Morcelliana, Brescia 2016.

Ma, in realtà, il libro contiene la chiave per la comprensione del fenomeno del profetismo e ha, per questo motivo, uno scopo didattico, pedagogico. Viene descritta, infatti, l'educazione e la preparazione che deve essere compiuta dal profeta per poter svolgere la missione che Dio gli ha affidato: annunciare la misericordia e il perdono. È questo il motivo, sostiene Scholem, per cui il testo occupa una posizione centrale fra i libri profetici e, aggiunge, il suo contenuto è fondamentale, decisivo, valido per tutti i profeti e costituisce anche una lettura fondamentale per la celebrazione dello *Yom Kippur*. Questo è l'elemento centrale della istruzione e formazione del profetismo; nel caso di Giona, in particolare, Dio non eseguirà il giudizio di distruzione annunciato ai Niniviti perché concede loro la possibilità di convertirsi, di ritornare a Lui. Non tutti gli abitanti di Ninive però accetteranno questa possibilità di conversione; questo è un motivo per Giona di grande sofferenza, perché con questo rifiuto verrà segnata la loro sorte. Durante il combattimento interiore, il protagonista vede inutile la sua missione di richiedere il pentimento agli abitanti della città perché comprende che la misericordia di Dio è già prevista e anticipata rispetto alla loro conversione e questo perché la misericordia è compresa nella Sua natura.

Scholem chiarisce anche il significato del concetto di giustizia secondo la tradizione: essa è allontanamento, differimento del giudizio di Dio e quindi della punizione. La legge evidenzia i limiti previsti della norma ma, ritornando l'uomo a Dio, attraverso il pentimento, induce Dio a prorarre l'esecuzione del giudizio e della pena in caso di

colpevolezza. In definitiva Giona, ma anche tutti i profeti, annunciano la giustizia il cui significato proprio è misericordia perché significando questa parola allontanamento all'infinito del giudizio compiuto attraverso il confronto con la legge, in realtà significa non solo poter godere del perdono di Dio ma anche ottenere una vicinanza e un incontro con Lui, in definitiva, un'intimità interiore.

La differenza sussistente tra giustizia, giudizio e amore, più tardi con il Cristianesimo, è fondamentale. Giustizia è infatti allontanamento infinito della pena, giudizio, confronto con la legge; amore, nel caso del Cristianesimo, annullamento, cancellazione definitiva del giudizio e della colpa. In sintesi si può dire che giustizia e diritto si completano e trovano una coincidenza nella sospensione della pena; amore e diritto, invece, si escludono reciprocamente. Il perdono nel caso del cristianesimo, è definitivo e per sempre anche se si rinnova opportunamente con l'accusa dei peccati e il pentimento. Sarebbe un errore, quindi, pensare, secondo Scholem, che il centro del libro di Giona sia la conversione di Ninive o solamente la dimostrazione dell'effetto positivo, convincente, della sua parola profetica che prevede punizioni, disastri e castighi; l'elemento centrale è da individuare nel continuo differimento del giudizio divino che realizza e concretizza l'essenza di Dio che è misericordia. In questo senso è anche comprensibile, nel libro, l'invito del re della città che all'arrivo di Giona, invita i niniviti al pentimento dei propri peccati: infatti senza il pentimento non ci può essere il perdono. Si comprende anche, in questo modo, la motivazione per cui questo

libro viene letto durante la liturgia dello *Yom Kippur*, del giorno dedicato alla riconciliazione fra Dio e l'uomo.

La giustizia, secondo la tradizione ebraica, non può essere anticipata e resa definitiva come nel Cristianesimo che prevede, accompagna e porta a compimento l'esercizio del perdono. Per l'Ebraismo infatti la giustizia o misericordia non è una azione valida, come per il Cristianesimo, una volta per tutte: per gli ebrei, di fronte alla colpa, c'è il differimento della punizione, della colpa fino al Giudizio finale. Diversamente, con la morte in croce, Gesù Cristo, come già abbiamo accennato in San Paolo, ottiene per noi, il perdono in assoluto e per sempre.

In questo consiste anche la differenza nell'interpretazione del libro di Giona di San Girolamo⁵ che vede nella conversione dei Niniviti cioè dei pagani, in generale, la condanna del popolo eletto, la sua esclusione, definitiva, dalla storia della salvezza, perché non è disponibile a convertirsi riconoscendo in Gesù Cristo il Figlio di Dio. Questo mancato riconoscimento segnerà la linea di separazione e di distinzione tra il popolo eletto e gli altri popoli: non lasciare la legge, non passare dal giudizio all'amore comporta questa condanna.

In ogni caso, il perdono anche se con le distinzioni evidenziate, viene annunciato a tutti perché è nella natura di Dio. Altrettanto essenziale è la conversione, il riconoscimento dei propri peccati, la consapevolezza di "aver sbagliato il bersaglio" per ottenere la felicità. Per "ritornare a Dio" è, infatti, necessaria la conversione, il

⁵San Girolamo, *Commento al libro di Giona*, Città nuova editrice, Roma 1992.

pentimento; per ottenere questi, è necessaria la preghiera, l'invocazione del perdono come ci insegna il Padre Nostro. Questa preghiera è meritevole anche se pronunciata per mezzo della giustizia di pochi, come leggiamo nel libro del Genesi (cap. 18): Abramo prega per Sodoma e Gomorra e dice che "se solo ci fossero almeno dieci giusti" questa città non sarebbe distrutta.

Lo *Shabbat* o l'esultanza della Eucaristia è il riconoscimento della potenza di Dio per la storia di salvezza compiuta nella nostra vita: Dio è *Rahamim*, speranza perché perdono, misericordia e quindi rigenerazione.

o o o

Interessante è approfondire il senso del perdono che finora abbiamo analizzato attraverso le tradizioni interiorizzandone i contenuti per mezzo della fede e servirci ora della ragione e della ricerca filosofica; in questo modo, sebbene secondo un livello diverso, otteniamo anche la dimostrazione dell'esistenza di Dio e del Suo rapporto con l'uomo.

La lettera enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II esplicita l'importanza della relazione esistente fra le due forme di conoscenza. Bellissima è l'immagine usata nell'*incipit* dell'enciclica: "La fede e la ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della Verità"⁶. Attraverso l'indagine razionale e la riflessione filosofica, dunque, sulla dimensione religiosa del fenomeno specifico, possiamo anche conoscere l'antropologia dell'essere umano, della

⁶Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, Paoline, Roma 1998.

realtà in cui vive e, soprattutto, la natura divina che è nella creazione.

Il momento iniziale della nostra conoscenza è l'autoriflessione che si realizza attraverso la coscienza: tramite essa prendiamo atto della realtà che ci circonda e possiamo esaminare le dimensioni, le strutture che sono proprie del corpo, dell'anima e dello spirito di ogni essere umano. Tali strutture, sono indicate, individuate e considerate fondanti sia dalla tradizione filosofica che da quella religiosa perché attraverso esse i fenomeni "parlano", esplicitano i contenuti e mostrano il loro significato più profondo. È possibile, di conseguenza, studiare le incidenze che essi hanno soggettivamente come esperienza interna ad ogni individuo ed oggettivamente come possibilità conoscitiva della realtà. In particolare, il fenomeno religioso mostra, più specificatamente, per la peculiarità del suo contenuto, il senso profondo della realtà, il nucleo di ogni oggettività che è l'Assoluto, l'Infinito, Dio⁷.

140

Il metodo fenomenologico, a cui facciamo ora riferimento, considera il soggetto protagonista di ogni processo conoscitivo. La sua struttura è composta da tre dimensioni: corpo, anima o psiche, spirito, strettamente connesse fra di loro dalla coscienza. I fenomeni sono "vissuti", costituiscono un insieme di esperienze che compongono il momento conoscitivo e che provengono dalla realtà delle cose con cui il soggetto si rapporta proprio secondo queste tre dimensioni. "Riducendo", sospendendo, eliminando ogni giudizio pre-concettuale, si

⁷A. Ales Bello, *Husserl. Sul problema di Dio*, Studium, Roma 1985; Id., *La teologia in un inedito husserliano*, "Aquinas", XXV, 2, Roma 1982, pp. 349-356.

giunge all'*epochè*, all'assenza di ogni giudizio; su questa assenza è possibile costruire la conoscenza del senso delle cose, secondo una direzione trascendentale che va oltre la realtà concreta. Nell'uomo, in questo modo, attraverso la coscienza vien riconosciuta l'esistenza di un fondo ontologico che, oltrepassando i confini della concretezza fisica, giunge ad affermare l'esistenza di una realtà, appunto, ontologica. La coscienza, come abbiamo già affermato, coglie e prende atto, attraverso l'attività intenzionale, di questo trascendimento⁸.

Il filosofo Husserl ritiene che il metodo fenomenologico, in questo modo, non solo può conoscere la realtà oggettiva, esterna all'uomo e la realtà soggettiva che è interna al suo essere, ma coglie anche il presupposto conoscitivo di questo atto, anteriore a tutti gli altri atti che successivamente vengono registrati dalla coscienza. Questo presupposto si chiama "sintesi passiva", latente nella coscienza, determinante e di riferimento per l'intero percorso conoscitivo. Stabiliamo, infatti, in questo modo, rapporti di continuità e discontinuità, di omogeneità ed eterogeneità con le cose e fra le cose che sono precedenti alla percezione stessa, operazioni che vengono compiute a livello passivo, che, come si è già detto, sono preesistenti. Queste operazioni sono di due tipi: di carattere logico e di carattere trascendentale e costituiscono un fondo, un punto di partenza, da cui attingere elementi per realizzare la conoscenza delle cose e della realtà metafisica ed ontologica. Possiamo

⁸A. Ales Bello, *Introduzione alla fenomenologia*, Aracne, Roma 2009; E. HUSSERL, *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano 2001; E. HUSSERL, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia contemporanea*, Biblioteca Einaudi, Torino 2002.

affermare che costituisce un principio, un “qualcosa” che è nella coscienza dell’uomo, preesistente ad ogni elaborazione conoscitiva, una via atea di dimostrazione della esistenza di Dio.

Il “vissuto” che, secondo la filosofa Edith Stein, discepola di Husserl, è determinante in questo percorso è quello dell’empatia che evidenzia la presenza di una struttura comune in tutti gli esseri umani che rende possibile fra loro un rapporto spirituale, intersoggettivo⁹.

Tra gli atti spirituali che sono intellettuali, razionali, morali, legati alla volontà, ci sono anche atti religiosi. Questi, essendo “vissuti”, si muovono in un fluire continuo e rimandano costantemente la coscienza all’intuizione di un Principio Assoluto, indiscutibile, illimitato. Di conseguenza a questo atto, si acquista anche la consapevolezza che l’essere umano, non è assoluto e non è illimitato. Ci sono, dunque, dei flussi di coscienza che indicano questa realtà, che ci indicano che esiste “Qualcosa” che ci trascende ma che è già in noi, consentendoci di avvertire questa distinzione¹⁰.

Sulla base di questi studi, la Stein analizzò anche l’esperienza del fenomeno mistico. Ella compì questo percorso che la portava alla “Verità” secondo una linea logica-razionale ma concluse che la vera conoscenza è vivere nella fede questo percorso, all’interno del proprio animo, assaporando un “affidamento” a Dio¹¹. Ella

⁹ E. Stein, *Empatia*, prefazione A. Ales Bello, Studium, Roma 2012.

¹⁰ Id., *Essere finito ed Essere eterno*, prefazione A. Ales Bello, traduzione L. Vigone, Città Nuova, Roma 1999.

¹¹ Id., *Natura, persona mistica*, a cura di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 2002.

afferma che la “Verità” è Dio che si rivela attraverso la *scientia crucis*, attraverso Gesù Cristo.

Questa esperienza interiore si concretizza nella vita reale della filosofa che muore ad Auschwitz in un campo di concentramento. La spogliazione di sé che comporta vivere la *scientia crucis* porterà la filosofa a vivere, innocente fra gli innocenti, l’esperienza della sofferenza suprema della persecuzione e della morte insieme al suo popolo¹². Questa morte è però un annuncio di speranza, di resurrezione: il destino degli ebrei, ma possiamo aggiungere di tutta l’umanità, non è quello di finire nel nulla, nell’assurdo ma di godere della definitiva alleanza che Dio fece con Mosè sul Sinai: la vita eterna, la Sua santità che è perdono, misericordia, grazia.

Questa consapevolezza è presente in Sant’Agostino, in Sant’Anselmo.

Il fenomeno religioso, infatti, è, innanzitutto, un’esperienza dell’essere umano dell’esistenza di “Qualcosa” o di “Qualcuno” superiore a lui che è presente in noi e in tutti gli altri uomini. Si può dire che è in noi la traccia dell’Illimitato, dell’Assoluto, di Dio, nucleo, centro di tutte le esperienze religiose¹³.

Come abbiamo già affermato, due sono le vie della conoscenza di Dio: la via oggettiva e la via soggettiva che può essere filosofica e religiosa. In ogni caso l’elemento fondamentale di ambedue è l’esperienza secondo cui è possibile armonizzare la dualità del percorso di conoscenza e affermare, come dice Edith

¹² Id., *Vado per il mio popolo*, a cura di A. Ales Bello, Castelveccchi, Roma 2012.

¹³ Id., *Husserl. Pensare Dio. Credere in Dio*, in *Tracce del sacro nella cultura contemporanea*, n. 32, collana diretta da G. Penzo, Messaggero, Padova 2005.

Stein, che il compito della filosofia “è mettere armonia tra ciò che essa ha elaborato con i suoi propri mezzi e ciò che viene offerto dalla fede e dalla teologia”¹⁴.

Procedendo in un'analisi del pensiero di alcuni filosofi certamente personale, ma opportuna per evidenziare la presenza di Dio nella esperienza propria di ogni individuo, è interessante accennare anche alla filosofia di Bergson. Egli afferma che l'intuizione è un mezzo di conoscenza che precede ogni atto analitico compiuto dalla ragione e fornisce, anticipatamente rispetto a questa, attraverso, una visione d'insieme dell'oggetto, l'essenza profonda della realtà. La ragione e l'intelligenza non sono dunque l'unico strumento di conoscenza; l'intuizione coglie in modo più completo e totalizzante l'essenza della realtà in tutte le sue dimensioni chiamata dal filosofo “slancio vitale”. Questo slancio è lo slancio creatore di Dio stesso che esprime anche un amore totale e assoluto per le sue creature. La conoscenza di Dio diventa, quindi, anche in questo caso, esperienza profonda di Dio¹⁵.

In modo più specifico, mi è sembrato opportuno il riferimento al pensiero di questi filosofi a proposito del tema del perdono di cui, nella realtà della vita contemporanea, avvertiamo la necessità, essenziale, per percorrere una autentica via di conversione e per riparare ad una visione deterministica del mondo che non comprende e non vuole accettare la presenza di Dio e che nega ogni approccio metafisico ed ontologico della realtà. L'esperienza di fede che accompagna questa

¹⁴E. Stein, *Essere finito e essere eterno*, cit., p.60.

¹⁵H. Bergson, *Introduzione alla metafisica*, a cura di R. Ronchi, traduzione D. Giordano, Orthotes, Napoli-Salerno 2012.

visione filosofica diventa una forma di conoscenza intuitiva, non razionale, dell'esistenza di Dio. È necessario, in questo modo, vivere un rapporto intimo con Dio che inizia con il perdono di Dio e il pentimento da parte dell'uomo. Particolarmente interessante ed utile per la nostra riflessione, è il saggio di Max Scheler, "Il pentimento"¹⁶. Lo studio si svolge secondo il procedimento fenomenologico ed indaga i moti interiori dell'anima. Il pentimento è per l'appunto considerato un fenomeno, un moto interiore che viene analizzato come tutti i fenomeni, secondo cause ed effetti; viene individuata la ragione profonda del suo essere, la centralità, il nucleo, che è il rinnovamento interiore della persona. L'analisi delle caratteristiche proprie dell'essere umano e degli atti specifici del fenomeno del pentimento, ci riporta a quella visione iniziale del perdono descritta precedentemente. Nei moti di coscienza, afferma il filosofo, l'occhio spirituale della fede percepisce la presenza di un giudice invisibile ed eterno. Questi moti si presentano come fenomeni oggettivi in cui appare evidente la loro relazione di senso con la presenza di Dio. Nel vissuto di questi fenomeni, si percepisce "Qualcosa" che trascende ciò che è dato materialmente, ma che comunque viene percepito insieme ad esso; infatti, dalla unità della coscienza viene percepito un insieme di atti che portano al pentimento e al rinnovamento interiore. Tra questi moti è certamente compresa una attività giudicatrice riferita ad episodi vissuti nel passato che però acquista, sotto l'aspetto morale, la forma di una

¹⁶M.Scheler, *Il pentimento*, Castelveccchi, Roma 2016.

autoguarigione, l'unica via da percorrere per riacquistare le forze spirituali perdute. Sotto l'aspetto religioso, il pentimento ha un significato ancora superiore: è l'atto naturale che Dio concede all'anima perché essa possa ritornare a Lui quando sene allontana. Continua il filosofo: il pentimento uccide "il nervo vitale della colpa" che spesso viene eliminata dalla coscienza dell'uomo perché non gradita ma che produce impedimento e schiavitù. In questo modo, invece, la persona, riacquista la libertà, può vivere una rinascita spirituale, una vita nuova. La vera mancanza di libertà di un individuo, sta proprio nel non voler riconoscere la colpa personale dei propri errori ma, in tal modo, impedisce all'anima di esprimere la propria vitalità che si manifesta anche nel riconoscere la colpa, nel cercare di essere veritieri con se stessi.

Si può affermare che è essenziale per l'uomo la disposizione al pentimento e quindi all'umiltà che si oppone alla naturale superbia umana che frena ogni slancio e dinamismo interiore. La grazia, dal punto di vista religioso, cancella la colpa dopo un completo pentimento e assume il carattere di una vera conversione, di un cambiamento di mentalità, di una trasformazione della coscienza.

Molto interessante è anche ciò che dice Scheler circa il pentimento collettivo per colpe accumulatasi nel tempo. La storia spesso registra eventi drammatici e la cultura afferma a volte teorie aberranti, evidenziando il comportamento umano che spesso travalica i limiti imposti dall'etica: esistono, infatti, colpe che, in questo senso, possono essere ritenute collettive.

Universale, possiamo dire, deve essere anche il rimedio: il Giubileo che interpreta questa necessità e proclama l'anno del perdono. Esistono esempi vari nella storia in cui la Chiesa, vigile come solo una madre può essere, avverte il bisogno di una rigenerazione dell'intera umanità e proclama la misericordia di Dio.

In conclusione, attraverso l'analisi condotta dallo Scheler sul moto della coscienza, si evidenzia un ordine naturale della nostra anima che si mostra attraverso il fenomeno del pentimento e acquista via via un significato sempre più profondo, mettendosi in connessione con il mondo metafisico- religioso. Viene a caratterizzarsi con maggiore chiarezza il senso del male, della colpa, definito dalla religione "peccato" che si confronta attraverso la legge e la dottrina e, nello stesso tempo, è esaltato il senso di rinnovamento interiore che viene dal pentimento e dalla remissione dei peccati.

Scheler afferma anche che se non ci fosse altro nel mondo che attestasse l'esistenza di Dio, il pentimento e il conseguente senso del perdono, ne sono una prova.

L'insieme del percorso che abbiamo appena abbozzato, è infatti una manifestazione di questa Presenza: l'accusa, la confessione della colpa, il pentimento, la liberazione dalla colpa sono momenti di un processo esistenziale che portano a Dio, infinita misericordia .

ooo

Veramente provvidenziale, alla luce della riflessioni che sono state fin qui condotte, la proclamazione del Giubileo per i nostri tempi! Esso è frutto della consapevolezza delle problematiche che "la città dolente", come definisce

Dante l'inferno, ma possiamo dire l'umanità intera a causa di perverse politiche, si trova a vivere. Sono problematiche diverse che interessano tutti gli aspetti della nostra società e che rispondono certamente ad una visione della vita in cui Dio è stato allontanato dalla concretezza delle scelte della vita quotidiana. Le conseguenze di questo allontanamento sono facilmente individuabili anche ad un sguardo superficiale. Il disorientamento culturale e morale è evidente; spesso si seguono filosofie che producono incertezze, specie nei giovani; si afferma la libertà che è autodeterminazione e spesso licenza; l'intelligenza dell'uomo che vuole sostituirsi a Dio, l'esercizio della propria volontà che diventa arbitrio. Il Giubileo provvede e, come nella tradizione ebraica, suona lo *shofar* e richiama il popolo con la voce di Dio; è necessario un rinnovamento, una rigenerazione, un cambiamento che solo il "perdono" di Dio può dare. Le parole di Paolo agli Efesini (4, 1-24) giungono opportune: "Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera".

Il Giubileo diventa un messaggio, un annuncio di conversione che la Chiesa ha previsto da secoli per amore dei suoi figli e che oggi si rinnova perché necessario agli occhi attenti e vigili della Chiesa. Si compie, anche oggi, la lotta che nell'Apocalisse viene descritta fra il drago e la donna. (cfr. 12,4): il drago si posò davanti alla donna che stava per partorire in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. Questa è l'immagine della Chiesa che lotta per i suoi figli contro la schiavitù del peccato.

È necessario ed opportuno, quindi, il Giubileo; la Chiesa, nell' esprimere la carità di cui è generatrice, ha visto questa necessità e desidera essere fucina di rinnovamento, madre di una nuova vita interiore, portavoce del messaggio del perdono. Comprendere la profondità di questo messaggio significa anche che tutti possono divenire annunciatori della buona notizia che Gesù Cristo è venuto a darci, vera *scientia crucis*: la morte di Gesù Cristo, vissuta nelle sofferenze, nei drammi della umanità, è chiamata alla resurrezione, alla speranza, a vivere una vita nuova nello Spirito.

Per concludere, è possibile attualizzare il contenuto di queste riflessioni facendo riferimento ad una festa ebraica che è chiamata *Khanukà* o festa della dedicazione, della ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Questa festa è descritta e narrata nel libro dell'Antico Testamento dei Maccabei. Si racconta che il re Epifane IV, discendente di Alessandro Magno, nel 167 a. C., conquista Gerusalemme e profana il tempio, ruba tutti gli arredi liturgici e compie un gesto terribile: porta via il candelabro, la *Menorah*, il candelabro prezioso che illuminava in modo perpetuo il tempio, simbolo della *shekinà*, della presenza di Dio.

Attualizzando la storia si può dire che anche nei nostri giorni, nel tempio del Signore che non è solo la costruzione del tempio ma ogni cristiano, attraverso filosofie e ideologie, può insinuarsi il culto pagano di mettere un idolo al posto di Dio e così credere ad altri dei. Tuttavia come la famiglia dei Maccabei insorge e così il tempio viene riconquistato e ricostruito, ognuno di noi è chiamato ad assumere questo ruolo e consentire che Dio,

vera luce, vinca l'oscurità del paganesimo di ogni tempo. Il *Talmud* racconta che il miracolo del tempio non è ancora completo perché nonostante la ricostruzione, la luce nel tempio non poteva essere ancora accesa perché nel tempio non c'era l'olio sacro che serviva appunto per l'accensione del candelabro. In questa situazione fu trovato miracolosamente un vasetto d'olio che era sufficiente per illuminare il tempio appena per un giorno. Fu acceso e si vide, invece, che quest'olio durò otto giorni. Per questo motivo, la festa viene celebrata per otto giorni. Giuseppe Flavio, storico contemporaneo a Gesù, parlando di questa festa dice: "Dal giorno dei Maccabei fino ad oggi, noi celebriamo questa festa e la chiamiamo festa della luce"¹⁷. La liturgia della festa, infatti, celebra la luce di Dio che nei tempi di crisi, di fallimento, brilla e illumina l'uomo.

150

In ultimo, semplice ma significativo è il contenuto di un *midrash* che dice che la festa di *Khanukà* risale ad Adamo perché questo, dopo il peccato compiuto con Eva, vide che i giorni si accorciavano e diveniva buio presto; si spaventò moltissimo e pensando che non ci sarebbe stato più il sole, fece una preghiera e disse: "Signore, abbi pietà di me, è vero ho peccato e per questo sono venute le tenebre, il caos". Da quel momento i giorni si allungarono ed Adamo fu consolato.

Anche per noi cristiani la Croce di Cristo, nei momenti di maggiore crisi e di oscurità, è divenuta gloriosa. La sofferenza, il non senso della vita riacquista un significato perché solo in questo modo si sperimenta la presenza di

¹⁷G. Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, UTET, Torino 2013.

Dio. È questo un annuncio di speranza per tutti gli uomini che a volte vedono che nella loro vita e nel mondo circostante è entrata l'oscurità del peccato. Proprio in questi momenti, la luce del Messia trionfa sulle tenebre. Per questo motivo si può dire che non solo Gesù Cristo è il nuovo tempio ma anche tutti i cristiani riconciliati per Suo merito, attraverso il Battesimo e la Penitenza, segni sacramentali che sanciscono una nuova natura e il pentimento dei propri peccati, segnano il ritorno di Dio all'uomo e di questo a Dio attraverso un percorso di chiarificazione e di identificazione. Possono essere loro stessi questa *Menorah*, luce e speranza per il mondo.